

Governo alla prova



A Bruxelles Guido Carli cerca di convincere gli 11 ministri che la manovra è perfetta. Il parere tecnico europeo è già negativo: risultato incerto, troppo ottimismo. Domani comincia la grande battaglia sui ticket sanitari.

Andreotti teme il verdetto della Cee

Cossiga gli dà ragione: via se la Finanziaria venisse stravolta

Resa dei conti per l'economia italiana. A Bruxelles i ministri finanziari della Cee giudicano la manovra governativa, ma il giudizio dei superispettori europei è già negativo: a Roma c'è troppo ottimismo, gli impegni sono troppo incerti. Andreotti teme la figuraccia europea e Cossiga gli dà subito ragione: dimissioni se la legge venisse stravolta. Domani la gran battaglia sui ticket sanitari.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Ormai non fa quasi più notizia: l'Italia frustata, bocciata, accusata perché disennata, sprecona, succhiarsi. Svitanebbiata per i conti truccati, per gli impegni presi e puntualmente mai rispettati. Impegni verso gli elettori, verso le imprese, i tassati, i partner europei. Dai ministri che reggono le sorti dell'economia nazionale, dal Bilancio come dal Tesoro, viene disfatto ciò che si era realizzato il giorno prima. Andreotti cerca di correre ai ripari con un occhio rivolto a Bruxelles e uno ai parlamentari della sua sfarinata maggioranza annunciando clamorosamente: se la legge finanziaria non passa così com'è ce ne andiamo a casa perché non possiamo essere responsabili del mancato ingresso nell'Europa unita. Il liberale Altissimo gli dà ragione. Anche il presidente della Repubblica gli dà ragione. Cossiga telefona al ministro del Tesoro Carli e riceve al Quirinale il ragioniere generale Monorchio per mettere ai raggi x i provvedimenti in discussione. Fa sapere il Quirinale che la posizione

di Andreotti viene considerata un atto molto responsabile, una valutazione politica che è nel diritto del presidente del consiglio il quale è il responsabile della linea generale dell'azione del governo di cui la politica finanziaria è una parte essenziale. Resta aperta l'interpretazione: Cossiga sostiene Andreotti perché ne ammira la «coerenza politica» o vuole lanciargli un avvertimento (guarda che se la legge viene impallinata devi andartene davvero)? Per il governo, comunque, non sarà facile cavarsela questa mattina di fronte agli undici ministri della Cee al quale Carli dovrà spiegare per l'ennesima volta scelte, modi e tempi della manovra economica. La settimana della «resa dei conti» a Bruxelles come a Roma, può cominciare con un verdetto europeo da far vergognare perfino l'inoscidabile Andreotti e finire con un voto di fiducia dietro l'altro in parlamento (domani comincia la grande battaglia sui ticket sanitari). Oppure a Bruxelles prevarran-

no i toni morbidi, visto che in Europa è in pieno svolgimento la gara a realizzare il processo di unione economica e monetaria una volta esaurita l'illusione che la Grande Germania volesse e potesse fare da ufficiale pagatore per chi si permette debiti interni che superano il valore di quanto è in grado di produrre ogni anno e che la Gran Bretagna avesse davvero voltato le spalle al thatcherismo. Può darsi che la ragione politica questa mattina possa avere la meglio sulla ragione tecnico-economica, che gli undici ministri finanziari della Cee accettino per buona l'ottimismo che il ministro del Tesoro Carli continua a vantare sulla legge finanziaria da lui stesso firmata. Al vertice di Maastricht nel quale si dovrà sancire l'accordo per la Nuova Europa c'è ancora un mese di tempo perché avvelenare ancora di più un negoziato già pericolante? In fondo, non è solo l'Italia in Europa a trovarsi nei guai. Basti pensare al francese Bérégovoy che rappresenta il Paese più «virtuoso» nella Cee, con un'inflazione più bassa di quella tedesca, un avanzato sotto controllo, con tassi di interesse in linea con quelli tedeschi, e ciononostante ristagna, continua a produrre disoccupati con gravi danni d'immagine per il partito socialista. O alla Gran Bretagna dove le esigenze del ciclo elettorale rendono possibile ai conservatori una virata keynesiana sull'incremento della spesa pubblica. Non è proprio il rigidissimo Guido Carli in di-

fesa a scoprire che i numeri della convergenza tra le economie dell'Europa vanno interpretati per quello che significano per l'economia reale (produzione, investimenti, occupazione) e non solo in sé e per sé? La cosa certa è che nella riunione a 12 di Bruxelles Carli non avrà molti margini a disposizione, costretto a difendere una legge che non gli piace ma che pure ha sottoscritto, che non sa neppure se passerà al vaglio del parlamento così com'è e che già così com'è oggi ha già fatto allargare le braccia agli ispettori della Cee. La sua fortuna è che i 12 non devono prendere decisioni, ma un'opinione negativa dei partner sarebbe sufficiente per diminuire il già basso quoziente di credibilità. Il giudizio tecnico della Comunità europea è stato secco, bruciante: manovra effimera, senza certezza istituzionale, che rimanda scelte su sanità, pensioni, finanza locale, sostegni alle imprese. Che si fonda su previsioni ottimistiche sulla crescita italiana e internazionale. È scritto nero su bianco in un breve documento che gli ispettori della Cee hanno stilato dopo un'ultima missione in Italia. Parole uguali a quelle usate dal Fondo Monetario, dall'Ocse, da istituti di ricerca italiani. Il commissario europeo Christophersen teme che la finanziaria venga vanificata e che in ogni caso sono necessarie misure «supplementari». Anche a Bruxelles si comincia a pensare che abbia più ragione il



Arnaldo Forlani e Antonio Gava. In alto, Cesare Salvi

Salvi replica: «Il Pci non cacciò Neppi Modona...»



«Non è vero che Neppi Modona fu cacciato dopo la mancata elezione al Csm» afferma Cesare Salvi, dopo l'intervista del presidente Cossiga all'«Unità». Si tirò indietro e pose un problema istituzionale: il superamento di quel metodo spartitorio che attualmente sta bloccando l'elezione in Parlamento dei due giudici costituzionali. O si cambia o le istituzioni faranno a meno degli uomini migliori.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La ricostruzione che il presidente Cossiga ha fatto, in un'intervista all'«Unità», sulla mancata elezione al Consiglio superiore della magistratura del giurista Guido Neppi Modona non piace proprio a Cesare Salvi ministro ombra per la giustizia e le riforme istituzionali del Pds. Cossiga aveva detto che Neppi Modona, designato dall'allora Pci a ricoprire un seggio del Csm, «fu trombato nell'aula parlamentare» perché «metà del Pci si ribellò a un «comunistsant» e non lo votò». E ancora che dopo la bocciatura non si sarebbe ritirato, ma «fu cacciato» dal momento che comunque non sarebbe stato eletto perché «in quel momento difficile per il Pci (si era nel pieno della fase che ha preceduto la fondazione del nuovo partito ndr) era meglio stare in famiglia».

«La vicenda non andò affatto così», dice Cesare Salvi che all'epoca faceva parte della segreteria del Pci. «Neppi Modona non fu votato dagli altri partiti anche per il timore che potesse divenire vice presidente del Csm, per il suo prestigio e per il suo rapporto con la magistratura». «La disciplina di partito, una volta ferrea, era ormai disaccrata anche nel Pci. Si può davvero escludere che franchi tiratori non vi fossero anche tra i parlamentari comunisti?». Questo è vero e in una certa misura è giusto che sia così, ci deve essere un consenso reale non la semplice accettazione dell'indicazione di partito. Ma la motivazione data da Cossiga, secondo cui il mancato voto fu per poca fiducia e perché Neppi non era considerato di famiglia è smentita dai fatti. Dopo il ritiro di Neppi Modona e la sua dichiarazione di non voler più essere candidato, l'indicazione dell'allora Pci cadde su Sandro Pizzorusso, giurista altrettanto prestigioso e altrettanto indipendente.

Cossiga dice che Neppi Modona fu cacciato. Non è vero che fu cacciato. All'epoca ero nella segreteria e posso ricordare che ci fu insistenza da parte nostra e da parte dello stesso Occhetto affinché Neppi Modona tenesse ferma la candidatura per una successiva votazione. Cosa che Neppi non volle fare, anzi colse l'occasione, con articoli sulla «Repubblica» e sulla stessa «Unità» per sollevare una questione istituzionale. Quella, cioè, di superare un metodo spartitorio che oltretutto rischia di non funzionare più, perché gli stessi partiti sono sempre più incapaci di effettuare scelte di candidati su cui costruire il necessario consenso. Se altri candidati, oggi per l'elezione dei giudici costituzionali avessero fatto lo stesso, non ci troveremmo in questa situazione.

Ma il metodo, nonostante le denunce, è rimasto sempre lo stesso. C'è stato un ritardo probabilmente di tutti i partiti, compreso il nostro, nell'affrontare questo problema e superare vecchie regole. Ora il rischio per le istituzioni è di privarsi degli uomini migliori.

Perché i migliori si tirerebbero indietro? Nella eventualità, sempre più probabile di essere schiacciati: tra i disidenti dei gruppi dirigenti di disporre di uomini affidabili e meccanismi di voto che per i candidati rischiano di tradursi in un gioco al massacro.

Cosa bisognerebbe fare? A questo punto le regole delle nomine per la Corte costituzionale e per il Csm devono essere cambiate. Punto fondamentale è che vi sia un'istruttoria adeguata che porti alla formulazione di rose con i nomi dei candidati più prestigiosi espressi dalle diverse aree culturali.

I due leader chiudono il convegno del grande centro. Gava sfida Craxi, Forlani lo rassicura. Alle elezioni una Dc «double face»

La Dc si prepara alla competizione elettorale mostrando le due facce speculari del doroteismo. Gava annuncia che, finito il comunismo, la Dc «non subirà più il potere di interdizione degli alleati». È la politica delle mani libere. Forlani invece spiega che l'alleanza col Psi «va oltre le legislature, è un dato essenziale della democrazia». Insomma, il bastone e la carota per Craxi. E Andreotti? «Può continuare...».

DAL NOSTRO INVIATO FABIUSO RONDOLINO

SORRENTO. Sta parlando da quasi un'ora, Antonio Gava, quando lo informano che Forlani, finalmente, sta arrivando. «Ancora 15 minuti? Ce la faccio, sì...». Già, perché nel giorno del trionfo di don Antonio, il gran sacerdote doroteo s'è ritrovato a dover parlare a lungo, molto a lungo, per colmare il provvisorio vuoto lasciato dal segretario assente. E ne è venuto fuori un discorso ancor più sgangherato del solito. Nel corso del quale le battute in vernacolo e gli attacchi ai gior-

nalità (che naturalmente non capiscono mai e «obiettivamente dicono il falso») han fatto da corona a brandelli di frasi, mozziconi di concetti, riflessioni interrotte a metà, parole appese a mezz'aria. Un gran fratto misto, insomma, tanto che il buon Remo Gaspari, anch'egli principe dell'oratoria, ha parlato in conclusione di «tono molto discorsivo». Confonde Krusciov con Gorbaciov, don Antonio, elogia Scelba e la Cisl, se la prende col Pds, che «è stato bocciato alla

maturità e ora deve starsene un po' quieto», ricorda che da piccolo, quando una volta gli chiesero qual era la strada per Sorrento, rispose indicando la direzione opposta (e ne conclude che i sondaggi sono sempre falsi). E poi intona il canto dell'orgoglio doroteo, del partito popolare, dei «tanti operatori della politica, a tutti i livelli», riuniti qui a Sorrento. Che alla fine del discorso gli tributano un'ovazione da stadio. E tuttavia, una cosa Gava la dice. A modo suo, naturalmente. Ma con chiarezza. Ed è l'annuncio della politica delle mani libere. Sentiamolo. Tutto comincia con la fine del comunismo: un fatto incontrovertibile. Epperò c'è chi continua a comportarsi, e a ragionare, come se il comunismo ci fosse ancora. Cioè a ricattare la Dc. Spiega Gava: «La Dc è stata costretta a subire il potere di interdizione degli alleati, perché c'era il comunismo da sconfiggere e la libertà da difendere». C'era insomma una causa da

servire, anche a prezzo di compromessi e limitazioni. Ora però - esclama Gava rivolto, nell'ordine, a Craxi, Altissimo e La Malfa - «il comunismo non c'è più, e nessuno può intendere la Dc nelle sue scelte. Non c'è più una Dc che deve sopportare qualsiasi richiesta di un alleato». È questa, conclude Gava, la «grande novità». Ed è anche l'annuncio formale di una disponibilità pressoché illimitata: «sta attento Craxi, perché la Dc ora può scegliere. E sceglierà».

Quella di Gava è la Dc del bastone. A sventolare la carota ci pensa invece Forlani. Che nel suo intervento conclusivo abbonda in assicurazioni: al governo, al suo presidente del Consiglio, all'alleato socialista. Craxi respinge il «patto di legislatura»? E Forlani spiega che non di patto si tratta, ma di un «alleanza», di un «raccordo» che «va oltre le legislature, perché è un dato essenziale della prospettiva democratica del paese». Se i partiti di governo si presentassero uniti all'elezione, tutti ne trarrebbero giovamento, assicura Forlani. Se però così non è, pazienza, perché comunque la prospettiva resta quella. Benevolo col Psi, il leader dc mostra di comprendere «le esigenze di Craxi», le sue occhiate a sinistra, la sua voglia, presunta o reale, di unità socialista. L'importante, sottolinea, è la «collaborazione di fondo», quel filo rosso che percorre la storia politica dell'ultimo quarto di secolo e che ormai - è la convinzione di Forlani - lega indissolubilmente Dc e Psi.

Quanto al governo, Forlani concede benevolo che «può continuare». E non si cura dell'involontaria ironia che le sue parole suggeriscono, quando spiega che «nei confronti di Andreotti la Dc ha un atteggiamento di piena, totale solidarietà, senza riserve e senza incertezze». E l'atteggiamento che abbiamo sempre avuto verso i presidenti del Consiglio dc. Chissà che ne pensa De

Mita: per citare solo l'ultimo degli inquilini di palazzo Chigi sfrattati su ingiunzione di piazza del Gesù. Ma tant'è, e Forlani giura che la Dc «non ha la necessità di precipitare le cose». Anche perché la legislatura è comunque «al suo momento conclusivo», e dunque la sovranità di Andreotti è per forza di cose limitata. Per non parlare della «coesione delle forze di maggioranza», inebriata dalla brezza elettorale che ha cominciato a spirare nei palazzi romani.

Per il resto, il discorso di Forlani scivola senza intoppi. C'è il richiamo all'unità interna («Per i doveri che ci siamo assunti», non abbiamo il diritto di dividerci) contro chi istiga alla «illegittimità». E c'è un duplice, cristiano invito a non scalmarsi troppo, rivolto tanto a chi vuol conquistare una poltrona, quanto a chi teme di perderla. Ai primi (Gava in corsa per la segreteria?), Forlani ricorda che una carica è una responsabilità gravosa, non un pre-

Il leader del Pri pronto a mettere da parte l'edera per far nascere un «grande partito della ricostruzione morale». Duro giudizio sulla Dc e su Carli. E a Craxi dice: «Non basta un laico a palazzo Chigi per farci cambiare idea»

La Malfa: «Rinuncio anche al simbolo se...»

Il Pri rinunciarebbe al simbolo dell'edera se si creassero le condizioni per «un grande partito che possa comprendere i Segni della Dc, o i Napolitano del Pds, o i socialisti che vogliono veramente cambiare». La Malfa lancia un'alleanza per «la ricostruzione del paese». Durissimo con Andreotti e Carli, invita Craxi a lasciare il governo: ma un laico a palazzo Chigi non sposterebbe il Pri dall'opposizione.

ROMA. Ormai è più di una «svolta» quella che Giorgio La Malfa sta imprimendo al suo partito. «Nei prossimi anni - ha sostenuto il segretario del Pri nel corso di una manifestazione a Milano - per i repubblicani potrà anche essere necessario rinunciare al simbolo dei loro partiti, per un grande partito che possa comprendere i Segni della Dc, o i Napolitano del Pds, o i socialisti che vogliono veramente cambiare.

con l'Italia del dopoguerra. Da Milano, indicata come sede del prossimo congresso repubblicano, viene ribadito l'allarme per la situazione finanziaria e per la moralità pubblica. E le critiche al governo e agli altri partiti si sprecano. «Mi chiedo - dice La Malfa - cosa abbia da sorridere Andreotti davanti alla tv, come possa dire che questa legge finanziaria è il nostro biglietto d'ingresso in Europa». Assai duro il giudizio su Guido Carli. Il ministro del Tesoro «facendo leva sul suo prestigio ha chiesto all'Europa per l'Italia non clausole più severe, ma meno severe». Per il leader repubblicano «è inspiegabile che un uomo che guarda al Mediterraneo, un partito degli onesti e uno dei mascazzoni».

È una ricostruzione del paese, che cominci dai suoi fondamenti morali, quella che viene proposta; e il paragone è



Giorgio La Malfa

ora. Questo governo, in ogni caso, se ne deve andare, e subito. Il discorso milanese di La Malfa non ha risparmiato quei partiti laici con i quali il Pri abitualmente ricerca il dialogo. Aspra è la polemica con lo stesso Craxi: «Avesse il senso dei problemi del paese, egli non potrebbe limitarsi a dire che siamo di fronte a una finanziaria confusa, ma uscirebbe dal governo per difendere le privatizzazioni o restarci per difendere il posto». Ma il volume di fuoco dell'attacco lamalfiano resta concentrato sulla Democrazia cristiana. «In democrazia - questa la premessa - la stessa forza non può essere al centro della vita politica di un paese per 50 anni senza creare problemi di logorio». Un logorio che investe le stesse istituzioni e impedisce di risolvere il problema della criminalità. A questo proposito il segretario dell'edera ricorda che in Sicilia il Pri «ha avuto il coraggio di fare pulizia in casa propria, pagandone anche il prezzo in termini di voti, e fin quando i partiti non recideranno i legami tra mafia ed eletti combatteranno la criminalità con le leggi ma non coi fatti». Questa Dc, quindi, «non è in condizione di portare il paese fuori dalla stretta». «Craxi non pensi - insiste La Malfa - che se oggi tornasse a capo del governo potrebbe risolvere i problemi. Nell'85 vinse sulla scala mobile perché si scontrò con l'opposizione: ma oggi, sulla finanziaria, dovrebbe scontrarsi con la maggioranza». In conclusione, mettere un laico alla guida del governo non sposterebbe il Pri dall'opposizione: «Lo metano pure, non riprenderanno noi; forse prenderanno il Pds o quel che ne resta».

SABATO 16 NOVEMBRE CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 19 ZINGARI Giornale + fascicolo ZINGARI L. 1.500